

# **L'esistenza tra pulsioni emozionali e scelte razionali come sfondo per l'educazione**

**Armando Curatola**

Che l'umanità stia attraversando uno dei suoi momenti più problematici della sua esistenza si manifesta in tutta la sua evidenza nella quotidianità delle vicende veicolate dai sistemi mass-mediali attraverso le più differenziate, ma efficaci, forme dell'informazione e della comunicazione. Ed è convinzione comune che le ragioni più profonde di questa situazione siano da ricondurre soprattutto alla marcata difficoltà che essa oggi ha nel rappresentarsi e, quindi, di proporsi con una identità ben definita e condivisa; difficoltà che le impedisce di dotarsi di un progetto esistenziale che sia eticamente fondato e giustificato, razionalmente codificato nella presa d'atto delle condizioni dell'esistente, emotivamente coinvolgente e partecipato.

Le cause che sottendono l'originarsi e il consolidarsi di detta difficoltà non sono poche, né facilmente circoscrivibili e declinabili. Si evidenziano, più di ogni altra, la complessità e la precarietà esistenziale dello spazio vitale in cui ciascuna sua componente trova espressione e significato, la molteplicità variegata delle possibili angolazioni interpretative delle volontà e degli eventi, ed ancor più il differente e spesso inadeguato potenziale di soddisfacimento istituzionale dei bisogni e di esercizio dei diritti, sia individuali che collettivi, espressi nel contesto dei vari sistemi di relazione con istanze rivendicative che spesso rimangono inascoltate se non addirittura represses. E questo vale tanto per gli ambiti più semplici del vivere sociale (la famiglia, ad esempio), quanto per quelli più complessi e articolati delle aggregazioni sociali.

È come se l'umanità si trovasse al centro di un cubo a specchi e cercasse di identificare e recuperare la fonte originaria delle sue infinite rappresentazioni, senza riuscirci.

Ben si comprende, perciò, la facilità con cui vengono codificati ed espressi, sotto forma di giudizio spesso inappellabile, opinioni "di parte" su fatti ed eventi, con argomentazioni intenzionalmente fuorvianti per eccesso di generalizzazione e/o di posizioni massimalistiche, che coinvolgono profondamente ed emozionalmente i singoli e la collettività, tanto da condizionarne atteggiamenti e comportamenti. Rancore, intolleranze, emarginazioni, esclusioni, odio, sono esiti di un siffatto comportamento comunicativo, anche per l'effetto diffusivo e penetrativo dei canali mass-mediali.

Tutto ciò dà il senso e la portata di un grave dissesto sociale in cui prevale non la legittimazione consapevole e critica del pensiero, bensì il condizionamento della tempesta emozionale che scaturisce da uno stato di precarietà e/o di inautenticità dell'esistenza umana, ammesso che stabilità e autenticità possano mai essere categorie di declinazione di essa.

Gestire la complessità è forse impossibile, perché è estremamente problematico rappresentarsi linearmente la fitta rete di relazioni con cui essa si produce e si autoalimenta. Sono i sistemi economici e finanziari che più di ogni altro sistema le danno forza e propulsione. Un forte coinvolgimento in tale processo è espresso dallo sviluppo tecnologico, pronto a rispondere sempre ed efficacemente alle richieste di detti sistemi, fornendo energia vitale all'alimentazione della complessità, anche perché è il sociale stesso che fa pressioni al sistema tecnologico per ottenere sempre nuovi e sempre più efficaci strumenti di risposta ai propri bisogni. Di qui l'originarsi e il consolidarsi di un circolo vizioso per cui la

risposta efficace ai bisogni genera nuovi bisogni che richiedono ancora più potenti strumenti di soddisfacimento, e così in una spirale senza fine.

Il controllo di detto processo, soprattutto in termini di equilibrio e di efficienza etica, è compito proprio del sistema politico-amministrativo. Questo è chiamato a farsi interprete equilibrato di detti bisogni e ad assumersi la responsabilità piena per la loro corretta gestione, garantendo la disponibilità di servizi adeguati e mantenendo sempre atteggiamenti variamente persuasivi, esclusa la forza come atto estremo, per ottenere il più vasto coinvolgimento e consenso. Quando ciò non avviene, la crisi dello stesso sistema è inevitabile e coinvolge ogni individualità in destabilizzanti dinamiche di ricerca e di acquisizione del diritto-potere di controllo della gestione dei bisogni. Il singolo diventa soggetto-oggetto di gruppi di appartenenza il cui fattore di aggregazione e di coesione è costituito, secondo i casi, da interessi economici, da suggestive motivazioni ideologiche, dai condizionamenti ambientali, dalla percezione del potere effettivo di controllo, etc. Egli diventa, in definitiva, soggetto-oggetto dello scontro, anche ideologico, per la gestione dei bisogni.

Se così è, allora appare giustificato che è al singolo che bisogna rivolgere le proprie attenzioni per capire quando, come e perché egli ha imparato a cogliere e a rappresentarsi la molteplicità dei suoi bisogni, fino a diventarne "dipendente".

L'uomo nasce già con dei bisogni "vitali" il cui soddisfacimento è improcrastinabile per la sua stessa esistenza (adattamento climatico, alimentazione, tutela fisica, etc.) a cui si accompagnano quelli propri della specie (affettività, comunicatività, affermazione di sé, benessere fisico e sociale, etc.). Il soddisfacimento di detti bisogni non è, però, "neutro", perché la scelta dei modi, dei tempi, degli strumenti del loro soddisfacimento è "socialmente condizionato"; dipende, cioè, dal contesto relazionale. Dipende, cioè, dallo status economico e sociale della famiglia, in primo luogo, ma anche dall'ambiente di vita, dagli effetti prodotti dall'esercizio delle esperienze, dalle incidenze dei modelli offerti e/o imposti dalla comunicazione mass-mediale, etc. Soprattutto entra in gioco il sistema delle scelte, legato all'esercizio dell'incontro/scontro della volontà e della libertà dei piccoli e degli adulti.

La libertà del piccolo è quasi sempre coartata dall'adulto, sulla base di regole comportamentali di cui questi si sente legittimo portatore e interprete, per cui decide per il piccolo con tempi, modalità, strumenti non sempre e non facilmente comprensibili da questi, e perciò il più delle volte non condivisi e non rispettati. Senza contare che inevitabilmente volontà e libertà sono riconducibili a modelli "standardizzati" di comportamento, sulla base di regole le cui garanzie di condivisibilità sono date dalle appartenenze culturali e che non sempre trovano il supporto validativo degli esiti della riflessione critica che normalmente conforma e sostanzia la ricerca scientifica, da quella filosofica e pedagogica a quella sociologica, antropologica, psicologica, etc.

Molto spesso le famiglie "vivono" la traumatica esperienza dell'adattamento ai modelli più sofisticati di comportamento relazionale per le risposte da fornire ai propri figli. Modelli che la televisione spesso "idealizza a desiderio" codificando e presentando contesti familiari "ideali", dove genitori, figli e figure parentali esprimono armonia e gioia relazionale nelle scelte e nell'esercizio della quotidianità. Famiglie ideali integrate in contesti sociali ideali, mentre l'esperienza diretta è che detta idealità è pura astrazione. Non esiste società ideale, né famiglia ideale, né figli ideali, né genitori ideali.

Di fatto, il confronto tra il modello della finzione televisiva (idealizzato a desiderio) e quelli della vita reale (vissuto nell'esperienza) è uno dei fattori più incidenti nell'originarsi, all'interno della famiglia, di stati ansiogeni, depressioni, pretese, rifiuti, accuse di impotenza, conflitti, frustrazioni, fughe e abbandoni. Di qui, il

gioco sottile e perverso, che caratterizza e condiziona oggi l'esistenza, soprattutto nell'età dell'infanzia, tra pulsioni emozionali (causa di instabilità e sofferenza) e scelte razionali (garanti di sicurezza e stabilità). Il che, ovviamente, chiama in causa il potere strutturante ed equilibrante dell'educazione.